IL LAICATO

NELLA CITTÀ DI ROMA

IL LAICATO
NELLA CITTÀ DI ROMA

ARTICOLO ESTRATTO DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
SERIE IV, VOL. VI, PAG. 633.

Salvo l'intervenire quando e per cui più torna a conto, il che secondo gli odierni prepotenti vale altrettanto che per la rivoluzione e pei rivoltosi, salvo, diciamo, l'intervenire così, ogni altra maniera d'Intervento è stata dichiarata oltraggiosa alla dignità dei popoli e contraria al giure internazionale in tempi di civiltà progredita. Che se con cotesto meschinissimo tranello si è riuscito ad impedire, a sostegno della giustizia vilipesa, qualunque intervento dalla parte delle Potenze grandi; dalla parte della massima, che è la Provvidenza, il suo Intervento nelle cose umane si potrà bene rinnegare e discredere, ma impedire non si potrà mai. Esso, vogliano o non vogliano cotesti omicciattoli pigmei, che si credono un gran fatto, perchè sono talora licenziati ad ammassare grandi ruine, esso Intervento della Provvidenza vi sarà sempre, sarà anzi l' anima del mondo; e come forma il rovello dei tristi che si veggono da quello, quando meno sel pensano, sconcertati i disegni che reputano più sicuri; così forma la più fidata speranza dei credenti, i quali sanno di navigare sotto il governo di un nocchiero, che non potrà mai essere sopraffatto dalla tempesta.

Ora non ad altri che all'Intervento di questa Provvidenza noi possiamo recare quella metamorfosi o trasformazione, compiutasi in questa Roma, quasi per incantesimo, in poc'oltre ad un paio di mesi: trasformazione così inaspettata ed imprevista, anzi così contraria alla opinione che se ne aveva; che quei medesimi che ne sono testimoni oculati, quasi sarebbono tentati a negar fede ai loro occhi: tanto essa è fuori l'andamento ordinario delle cose! E se non vi fosse altro che questa straordinarissima novità, pure varrebbe il pregio di fermarsi alcun poco a considerarne l'indole, a ragionarne le cagioni, a presagirne gli effetti. Nondimeno noi crediamo che una tale considerazione può esser feconda di altri vantaggi insigni, sia per confortare il bene che già si è ottenuto, sia per ciò che questo può fruttare in altri coll'esempio. Ora questi ci paiono titoli più che sufficienti, perchè la *Civiltà Cattolica* se ne possa occupare alcun poco di proposito.

Il motivo precipuo e forse anche unico, pel quale il Governo pontificio fu messo a quella croce che tutti sanno, è stato, come altresì tutti debbono sapere, la mala contentezza, il dispetto, il fremito, onde si buccinava che il Laicato, ed il romano specialmente, tollerasse a suo Re il Pontefice ed a ministri ed ufficiali di lui un numero non grande di Ecclesiastici. Vede poi ognuno che nella presente materia il Laicato è ogni cosa e può ottimamente considerarsi come l'universale del popolo; stante che del clero, se non fossero i *preti di buona volontà* del Ricasoli, nessuno ha sognato mai che esso aspirasse alla secolarizzazione del Governo. A comporre quell' immenso dissidio tra Sovrano e popolo, chi tra i Potentati stranieri recava esortazioni, chi dava consigli, chi proponeva riforme; e questi udiva i voti

legittimi del popolo insistendo perchè a quelli si satisfacesse; quell' altro ne ascoltava le grida di dolore, se ne sentia commosso, e, per puro senso di umanità, si saria piegato perfino al sacrifizio di *annettersi* i dolorosi. Questa città poi, quanto a disposizioni faziose, non era riputata guari diversa dalle altre grandi città, e per avventura si pensava che, sotto qualche rispetto, fosse eziandio in peggiori termini che non le altre. Già si capisce che dell' ordine ecclesiastico in tutta la sua ampiezza non si dovea tener nessun conto, siccome di quello che dovea naturalmente parteggiare per la causa propria; ma quanto al Laicato, vi era chi supponealo o certo dipingealo quasi tutto ostile. Gli affezionati al S. Padre vi saranno stati; ma per poco nessun li vedea; ed in quella vece gli avversi pareano tanti e poi tanti, che i pochi buoni, a saper questi parati a gridare, dimostrare ecc., se ne mostravano sgomentati, nè aveano altra malleveria della tranquillità pubblica, che le armi non poche onde la città era presidiata; talmente che era passato in assioma qui non si potere vivere sicuro senza un forte nerbo di truppe straniere: cosa al tutto indecorosa da una parte, e che dall'altra non potea prolungarsi ad un termine indefinito. Certo l'Imperatore dei Francesi, nel suo discorso al Card. Arcivescovo di Bordeaux, non potè tenersi dal manifestare i gravi timori, ond' era impensierito sopra le condizioni in che saria restata Roma, quando le milizie francesi se ne sariano ritirate; e tutto trepidante chiese a sè stesso e ad altrui: *le nostre truppe lasceranno dietro a sè la pace, l'anarchia od il terrore*? E non dobbiamo dissimulare che quest'apprensione era comune a molti che la credevano fondatissima.

Così andarono le cose fino forse alla metà del passato Marzo. Ma ora? Movete attorno lo sguardo e ne sarete certificato: voi vi vedre-

te così radicalmente trasformata la sembianza della città, per questo rispetto, che nella Roma di oggi appena potrete riconoscere quella di cento giorni fa: colla giunta del persuadervi che ora voi vedete in Roma quello che essa è veramente, quando per contrario allora voi vi vedevate quello che, per diritto o per rovescio, si voleva fare apparire. Ma innanzi di tratteggiarvi uno schizzo della nuova condizione, o piuttosto dell'antica a cui è venuto fatto sgombrarsi d'attorno le sembianze posticce che le erano state appiccate, sarà bene premettere una spiegazione opportuna a cessare gli equivoci, onde le nostre parole potrebbero essere tratte a significato più largo, che esse veramente non hanno.

Dicendo noi che il Laicato romano, quanto alla scontentezza ed al dispetto ed al fremito che gli si attribuivano, si è atteggiato in questi ultimi giorni per guisa, da far vedere precisamente il contrario, anche a chi meno vorrebbe vederlo; non intendiamo già, come notammo altra volta, che esso sia arcicontento di tutti gli atti che ha fatto e fa il Governo, e di tutte le persone che in esso comunque hanno la mano. Cotesta sarebbe una esagerazione puerile; ed il desiderio del meglio, inseparabile dalla umana imperfezione, fa ora deplorare questo o quel fatto particolare, ora censurare questa o quella persona, ora vagheggiare questo o quel miglioramento nella pubblica amministrazione; ed in questo senso il primo a deplorare il male ed a vagheggiare l'ottimo è il S. Padre, appunto perchè in lui quel desiderio del meglio per moltissime ragioni è più vivo, più universale, più disinteressato che in qualunque altro. Quello che intendiamo noi è che il Laicato romano, con una universalità non aspettata e con una franchezza mai più non vista, si sta dichiaran-

do in faccia all' Europa soddisfattissimo della condizione civile e politica in che la Provvidenza lo ha collocato; si mostra nobilmente orgoglioso di avere a suo Principe temporale il Capo visibile della Chiesa cattolica, con tutti quei vantaggi ancora terreni che da quella peculiare condizione si derivano; abbomina ed esecra le ingiurie che a sè medesimo, nella persona del suo Sovrano, si fanno; e nulla desidera più di questo, che Esso, riverito nella piena integrità de' suoi diritti e nella non meno piena libertà della sua azione, sia lasciato fare il bene dei proprii sudditi, senza inframmettenze od intercessioni straniere, le quali, patrocinando la causa di fazioni ostili, riescono quasi sempre ad immolare a queste i veri e grandi interessi del vero popolo. Col suo squisito buon senso poi quel Laicato intende benissimo che, quando i voti degli empi fossero compiuti nell'esautoramento anche parziale del Pontefice Re, oltre a quei danni morali che esso avrebbe comuni con quanti si onorano del nome cattolico, per lui vi avrebbe l'arrota della iattura di tutti quegl' inestimabili beni civili che rendono questa Roma la meraviglia del mondo; la quale senza il suo Papa, e peggio con un *Papa suddito*, diventerebbe in brevissimo tempo quello che divenne sempre in somigliante caso, cominciando dalla schiavitudine di Avignone, fino all'esilio di Gaeta. Cosiffatti pensieri non sono certo nuovi nel Laicato romano; ma nuovo è al tutto che essi compaiano così universalmente entrati nei convincimenti di tanti; nuovissimo poi che se ne faccia professione così esplicita, così solenne in faccia all' Europa, quasi per rendere più manifestamente iniqua l' opera di chi, appunto dai contrarii di quelli, volea onestare il fatto nefando di spogliare il Pontefice e svilire la Chiesa. Ora questa è appunto la nuova condizione, la quale noi dicemmo aver fatta in questi giorni cangiar faccia a Roma.

Noi non ripeteremo ciò che altrove mettemmo in nota delle splendide dimostrazioni de' venerdì di quaresima, di S. Agnese e della memorabile sera del 12 Aprile, della medaglia commemorativa offerta dai cittadini di Roma agli stranieri venutivi per la Pasqua: cose tutte delle quali il Laicato di Roma, quasi esso solo ed in numero tragrande, ebbe il pensiero e curò la esecuzione. Diremo piuttosto in generale che dal Marzo in qua, ove che il Santo Padre si è recato, ove che si è mostrato solamente, lo ha sempre accompagnato una perenne significazione di affetto divoto e figliale, tanto più significativa, quanto in molti casi era più improvviso il suo mostrarsi e meno possibile che ne fosse passata una previa intesa. Ma quello che dà a queste manifestazioni la massima rilevanza è l'universalità insieme ed il contegno tranquillo e solenne, onde esse sono fatte: ben altra cosa che la tempesta degl'inverecondi tripudii del 48, o i festeggiamenti *ufficiali* decretati a qualche Principe che, visitando province non sue, sembrò che si sentisse frugar la coscienza e bruciare sotto i piedi la terra: tanto fu fugace il suo mostrarsi e subito il suo sparire! Che più? in queste significazioni di leale sudditanza come di cittadini, e di filiale devozione come di cattolici, voi cerchereste indarno a cui basti l'animo di riprovarle, non che di opporvisi; e sia che l'esempio si tiri dietro la moltitudine al bene nientemeno che al male, sia che i rari ostili si riconoscano troppo pochi, il fatto è che voi per questi giorni non avreste più trovato in Roma quel preteso popolo nemico del Papa, il qual popolo nemico dovrebb' essere mantenuto in rispetto dalle baionette; il che è stato l'arme più poderosa, per far la guerra al Papa, in mano di chi, appunto per far quella guerra, avea se non creato, certo esagerato stranamente le dimensioni di quello stesso popolo nemico.

Della qual guerra sleale e codarda, che al presente si fa al Pontefice, il Laicato romano sta mostrando con argomenti irrepugnabili la giustissima idea che si è formata, considerandola come guerra mossa veramente alla Chiesa cattolica, senza che da Roma se ne possa aspettare altro, quando, per somma sventura, i nemici prevalessero, che anarchia da principio, e poscia quella schiavitudine in sembianza ironica di libertà, che le farebbe piangere a caldi occhi il mite e civile e paterno reggimento dei suoi Pontefici. E così, guardando la guerra stessa come un supremo pericolo e la possibile vittoria di chi la muove come una non men suprema sua calamità; da cattolico che è, si è volto, come ad arme precipua, alla preghiera anche pubblica e solenne. E si consideri che razza protettori siano cotesti stranieri che vengono a patrocinare la causa del popolo romano, quando il popolo romano invoca la Vergine ed i Santi che Dio ne lo scampi, ed impugna contro di loro i tridui, le processioni, le litanie, poco meno che gli esorcismi! Saremmo infiniti se volessimo fare speciale ricordo di tutte le svariatissime maniere di supplicazioni porte negli ultimi tre mesi all'Altissimo in questa città, ed alle quali presero parte tutti gli ordini, dalla nobiltà più cospicua fino ai più umili popolani, e le quali in quella che erano rivolte a propiziare la Maestà divina, aveano per indiretto una significazione diremmo quasi politica, in quanto tacitamente in loro favella smentivano quella non sappiam bene se apprensione o calunnia, il popolo romano non voler più sapere del Re Pontefice. Guardate! ed il popolo romano sta scongiurando cielo e terra, perchè gli sia conservato nella pienezza dei suoi diritti a Re il Pontefice! Ma, come dicemmo, saria cosa troppo prolissa noverare per singolo quelle pubbliche preghiere; e basterà fare ricordo speciale di una delle più recen-

ti, la quale e pel tempio in che fu celebrata, e per le memorie che evocava, sembrò avere una singolarissima analogia colle circostanze, in che versa presentemente la Chiesa.

Il giorno vigesimoquarto di Maggio è nella Chiesa sacro alla Vergine benedetta sotto il titolo di *Ausilio dei Cristiani*, ed è alla stess' ora commemorativo di due insigni argomenti che, in età ben lontane tra loro, ebbero i Cristiani di quell' ausilio. A lei riputò il Pontefice S. Pio V l' illustre vittoria riportata in quel giorno dalle armi dei Cristiani sopra dei Turchi nelle acque di Lepanto; ed a lei altresì si professò debitrice Roma e la Chiesa dell' altro segnalato favore ricevuto, quando il santo Pontefice Pio VII il giorno medesimo, tra le benedizioni ed i plausi del suo popolo, tornò a Roma dalla cattività di oltre un lustro sostenuta in Savona, mentre il gigante, che avealo tenuto in sua forza, due volte sconfitto, caduto in forza dei suoi nemici, veleggiava solingo la vastità dell' Oceano per rimanere incatenato sovresso uno scoglio. Al ricorrere di quel giorno in quest' anno, i Romani con un solenne triduo vollero implorare dall'*Ausilio dei Cristiani* al Nono Pio vittoria uguale alla concessa al Quinto ed al Settimo, e, se così fia in piacer di Dio, ottenere altresì men severo giudizio sopra i nemici di lui. La chiesa di Santa Maria sopra Minerva, ove è venerata la miracolosa effigie del Rosario, fu scelta a quest' uopo, forse perchè in quella Pio V, lume ed ornamento dell' Ordine Domenicano, avea bandita la croce contro dei Musulmani, ed avea consegnato lo stendardo di santa Chiesa a Marcantonio Colonna. Ed a questa circostanza faceva esplicita allusione l' *Invito* indirizzato dal Cardinal Vicario ai Romani; come forse alla seconda vittoria, di che quel giorno è commemorativo, ac-

cennava questa iscrizione, che leggeasi sopra la porta maggiore del tempio:

ALLA GVERRA ANTICA
CHE PIV ASTVTA RINNOVASI CONTRO LA CHIESA
CON FEDE PIV SALDA
OPPONIAMO ROMANI LE NOSTRE ARMI
LE PREGHIERE A MARIA
AIVTO DEI CRISTIANI

Mentre poi lo splendore della decorazione e la copia delle facelle attestava la larghezza, onde si era gareggiato per concorrere ai dispendii del sacro rito, la frequenza dei concorrenti, quasi tutti di condizioni civili, chè nessun giorno festivo cadde nel triduo, fu tale e tanta, che quel tempio, benchè vastissimo, parve angusto al bisogno.

Nè si creda che il Laicato romano, a rispetto delle grandi ingiurie fatte fin qui al Pontefice e delle maggiori che forse gli si apparecchiano, stia manifestando i suoi sensi solamente colla preghiera. Questa è certo arme precipua, e noi Cristiani possiamo chiamarla propriamente arme nostra, in quanto essa non può essere trattata, se non da chi ha il dono prezioso della Fede. Ma l'uso delle armi spirituali non esclude l'uso dei mezzi umani e delle armi temporali in ispecial guisa; e sarebbe per lo meno insipiente ed improvvido chi, ad un intento anche lodevolissimo e spirituale, si credesse aver

fatto ogni cosa quando ha pregato. Ora il Laicato romano lo ha capito benissimo questo punto, e non ha perdonato a cure, a sollecitudini, a dispendii, sia per chiarire il mondo dei veri suoi sensi nelle presenti congiunture, sia per cooperare efficacemente dalla sua parte a vincere questa guerra scellerata e sacrilega mossa, nella persona del proprio Sovrano, alla Chiesa stessa. Noi potremmo ricordare la buona stampa adoperata copiosamente in questi giorni in Roma a difesa della verità e della giustizia, ed accolta con avidità insaziabile, quanto per avventura non fu mai; potremmo mentovare le riunioni organate tra i buoni, affine d'intendersi ed operare di conserto, per secondare i desiderii del Santo Padre; potremmo noverare gli scritti indirizzati al medesimo Padre Santo da tutti gli ordini della città, seguendo il nobile esempio che ne avea dato lo splendido e specchiatissimo Patriziato; potremmo toccare la larga parte che la città di Roma ha preso e sta prendendo nella soscrizione pel debito dello Stato; le condizioni del quale debito solo da questo Stato poteano proporsi: tanto esse sono poco vantaggiose pei soscrittori, e nondimeno questa città ha già sottoscritto per due milioni di franchi, che vuol dire per la vigesima quinta parte di tutta la somma proposta alla intera Europa e per fuori. Nondimeno ci restringeremo a dire una sola parola del concorso offerto ed oggimai già dato in buona parte dal Laicato romano colle armi propriamente dette; e non solamente per parata e pompa, ma colle migliori intenzioni del mondo, ad un bisogno che occorresse, di far davvero.

Appunto sul cominciare la trasformazione di che trattiamo, un drappello di giovani si offerse spontaneamente al Santo Padre per tutto quello, in che potessero riuscire utili. Preso consiglio di amplia-

re con essi l'antica *Guardia Palatina,* con intendimento di valersene all'uopo in servigi se non più onorevoli, certo più necessarii e più difficili di quello che sembra importare quell' appellazione, in piccolissimo tempo il numero ne crebbe tanto, che se ne potè tosto fare un battaglione di presso ad ottocento, e se tutte si accettassero le domande, ve ne sarebbe a formare un altro. E ad intendere tutta la portata di questo fatto, si ponga mente che qui non si tratta di una *Guardia Nazionale* alla moderna, comandata dallo Statuto, *leggificata* dal Parlamento e lasciata alla discrezione di un Ministero, il quale la caldeggia più o meno o la scioglie ancora, secondo che ne spera o ne teme pei suoi intendimenti di partito. In questa maniera si fa presto ad avere i battaglioni: si compilano le liste nelle parrocchie o negli ufficii municipali; si dànno le rare venie ai legittimamente impediti, e pel resto a chi non si appresta nel dato tempo le assise o non risponde nella posta ora all'appello, il doppio servizio, poscia la multa, poscia la cittadella ed alla fine la carcere. Per la *Guardia Palatina* la cosa è andata tutto altrimenti: in essa non si è accolto, se non chi liberamente lo ha chiesto; la quale condizione se si abbracciasse per le Guardie nazionali, noi non sappiamo quanti battaglioni si organizzerebbero a Torino, esempligrazia, ed a Milano. O piuttosto crediamo che si presenterebbero a domandarlo quelli appunto che non meriterebbero di esservi ammessi. Per contrario in Roma questo merito si è voluto e si vuole accuratamente assicurare, prima dell' ammissione; e si consideri gran cosa che sia l'avere questo Governo trovato, quasi tutti nella classe civile, presso ad un migliaio di giovani, il poterne, volendo, trovare altrettanti, ai quali, dopo un severo sindacato intorno alle loro qualità di sensi cristiani e di sudditi fedeli, si è potuto dall' autorità con tutta fiducia mettere in mano le armi per propria difesa!

Degnissimo è poi che si metta in nota ciò che in questi giorni è avvenuto. Perciocchè avendo fatta una rassegna di quel battaglione il Generale de Lamoricière, e dirigendo a tutti parole di lode e di conforto, essi espressero a lui il rammarico di non potere servire altrimenti il Santo Padre, che colle parate. Preseli in parola l'illustre capitano, e pochi dì appresso richiese il Comandante di quella Guardia che gli volesse per favore fornire in poche ore un mezzo centinaio di uomini, per iscórtare una batteria che da Roma movea a Viterbo. Poca cosa, veramente, chi considera le grandi fatiche e le marce lunghe e gravose della vera milizia; ma per giovani civili, abituati ai loro commodi, quasi tutti studenti, avvocati, negozianti, la passeggiata proposta di un centinaio di miglia con armi e bagaglio dovea parere un po' più disagiata che non è quella del Corso, di Ripetta o del Pincio. E nondimeno fuvvi gara tra i molti che ambivano di essere scelti; e quando se ne fosse voluto il doppio, si sarebbero trovati di presente. Se non che, per questo capo, dal Laicato romano si sta avendo anche pruova più splendida nei molti che volontarii si arrolano sotto le insegne pontificie, da che le circostanze cangiate fan probabile che quelle insegne debbano condurre alla pugna, e la presenza di un duce famoso fa quasi certo che alla pugna dovrà seguitare la vittoria. Giovani di spiriti ardenti ed anche di sangue illustre si affrettano a brandire armi benedette dalla Chiesa, per propugnare con esse la più giusta e la più santa delle cause; ed a tacere di altri, già un cognome principesco che diede alla Sede romana un grande Pontefice [1] distingue oggi nell'esercito pontificio un semplice soldato di artiglieria.

1 Alessandro VII di casa Ghigi.

Coloro (e sono tanti!) che di Roma e del suo popolo si sono formato il concetto sopra scritti faziosi, fra i quali si potrebbono forse noverare parecchi atti diplomatici, a sentir queste cose cascheranno dalle nuvole, si faranno le croci, e chiederanno stupefatti se questo sia propriamente quel popolo, cui Re ed Imperatori non riescono da tanto tempo a riconciliare col proprio Principe; che, pel mal compresso fremito di ribellione che lo invade, romperebbe ad ora ad ora in finimondi e conquassi, se non vi fossero cinquemila baionette francesi e non sappiamo quanti cannoni a tenergli testa; che si strugge di ambizione e di cupidità invidiosa per avere esso solo la mano nella pubblica cosa; che per conseguenza colle sue pretensioni mantiene in agitazione il mondo e la Chiesa; le quali alcuni credono giuste, e però se la pigliano col Papa perchè non cede; altri le stimano ingiuste, e però se la pigliano col popolo, perchè esorbita nel pretendere. Ma del dissidio chi può dubitare?

Chi può dubitare? Non solo ne dubiterà, ma lo terrà per una pretta ed enorme fandonia chiunque ponderera per un poco i fatti toccati di sopra, i quali sono manifesti, innegabili, quanto possono essere fatti di pubblica notorietà, che seguirono e seguono innanzi al mondo e sotto i medesimi nostri occhi. Sarà dunque avvenuta una trasformazione inopinata, una metamorfosi maravigliosa? e quali ne saranno state le cagioni?

Noi veramente non crediamo che in un dato paese si possano ad una classe numerosissima cangiare i pensieri e gli affetti dal Marzo all'Aprile, come il variare delle stagioni e più di questo il capriccio di un moda potrebbe far loro cangiare la giubba a coda di rondina

in un farsettone alla *Raglan;* sicchè quel Laicato che sei mesi fa era avverso al Pontefice, ora tutto un tratto gli sia divenuto affezionato e devoto. In sustanza quello che è al presente il Laicato della città di Roma riguardo al suo Sovrano, noi crediamo sia stato sempre. Quello che vi è soprarrivato di nuovo in questi ultimi mesi è stata la risoluzione, in che esso è entrato, di mostrare al di fuori con molto più di universalità e di franchezza i sensi che si chiudea di dentro; e siamo persuasi che nelle altre città dello Stato si vedrebbe lo stesso fenomeno, quando la medesima risoluzione si facesse, e dovremmo aggiungere quando la medesima libertà si avesse di recarla ad effetto. Ridotto il fenomeno a questi termini così semplici, non è malagevole e può essere anche utile il rintracciarne le cagioni; e questo ci proveremo di fare nel resto del presente articolo, tanto solo che avremo prima eliminata dalla ricerca due cagioni, delle quali la prima, come troppo universale, spiegherebbe poco; la seconda, come troppo particolare, non ispiegherebbe nulla. Facciamo di dichiararci.

Se altri dell' avvenuta trasformazione, o piuttosto manifestazione volesse recare la cagione alla Provvidenza, direbbe verissimo, e noi certo siamo dello stesso avviso; ed anzi dall' Intervento di lei prendemmo le mosse al presente discorso. Ma allora vi resterebbe a cercare di quali mezzi la Provvidenza si è servita per ottenere quest'intento; e così se ne dovrebbero assegnare le cagioni più o meno prossime, le quali sono quelle che finalmente si rintracciano in somiglianti inchieste, tanto da quelli che credono, quanto da quelli che non credono nella Provvidenza. Tra queste prossime cagioni poi noi diciamo che nel presente caso in nessuna maniera può noverarsi il Gover-

no. E se si trattasse delle persone che *dimostrano* in certi paesi retti a Statuto ed in certi tempi che si apparecchiano a tale reggimento, quella cagione per poco sarebbe la sola, e certo sarebbe adequata. Ma trattandosi del Laicato, quale noi qui lo consideriamo, cioè comprendente quanto ci è di ragguardevole per nascita, per dottrina, per ricchezza, per influenze sociali, deh! che ci può fare un Governo per ispillarne una manifestazione in questo o quel senso? Il solo mescolarsene sarebbe mezzo efficacissimo per non farne riuscir nulla, e forse ancora per far riuscire il rovescio di quello che si vorrebbe. Ciò che un Governo in questi casi deve sempre, spesso può, ma che talora neppure fa, è che ai buoni sia lasciata libertà di manifestare i proprii sensi. Nel resto sanno tutti che in Roma a tal riguardo non si è fatto nulla, se non fosse l'avere più lasciato correre, che prescritte le poche piattonate distribuite il 19 Marzo al pugno di cialtroni della Regola, e l'avere bandita dalla città una mezza dozzina di fanatici del partito piemontese, i quali per loro ed altrui malanno hanno la borsa meno assai leggiera che non la testa.

Messa adunque da banda la Provvidenza, che è ragione troppo ampia a spiegare il fenomeno, ed il Governo, che sarebbe ragione troppo ristretta, vi resta pure a darne una soluzione per cause prossime ed adequate. Ed a noi pare che quel comune consiglio a manifestarsi, il quale, recato in atto, ai meno accorti ha avuto vista di trasformazione, quel consiglio, diciamo, ha potuto originarsi primieramente da un nobile disdegno, onde il Laicato romano ha dovuto vedersi in faccia all'Europa ora compianto d'una schiavitù che non sperimentava; ora protetto contro una oppressione che non sentiva; ora voluto per grazia trarre dalle tenebre di una barbarie, in cui forse solo nel mondo non è mai stato; ora dipinto come invaso d'abbietta invidia

e smanioso di abbrancare i pochi carichi tenuti da Ecclesiastici, che pure son quasi tutti suo sangue, e dei quali esso più che altri fruisce i magri stipendii e le larghe onoranze. Che più? ha dovuto stomacarsi nel vedersi volto in canzone da un libellista da trivio che, con beffarda ironia, a quietare il mondo, proponeva fare di Roma un immenso convento od asceterio, ed ai Romani assegnava per unica occupazione la mistica e l' antiquaria. Coteste scede da cerretani poteano forse essere utili ai disegni di chi della supposta scontentezza dei sudditi volea farsi pretesto a spogliare il Sovrano. Ma esse al-l' ora stessa doveano offendere altamente le suscettività dilicate di un popolo, il quale se ad altre nazioni la cede nella forza materiale di terra e di mare, negli opificii di ferro e nell' arte leggidatrice di cuffie e di *crenolini*, sa e sente che quanto a grandezza storica, a pubblico e privato costume, a rispetto pel diritto, a profusa beneficenza, a gloria di scienze, di lettere e d' arti, a rinomanza di religione, a tutte insomma quelle parti che costituiscono la vera civiltà cristiana, è popolo che può portare alta la fronte innanzi a tutte le genti; e se esso per modestia fa bene a non si arrogare il vanto di essere il primo popolo della terra, non mancarono stranieri illustri che, avendolo studiato e conosciuto, glielo diedero senza invidia. Qual maraviglia pertanto che il Laicato romano, quasi a rifarsi dell' onta, abbia voluto protestare solennemente contro la sfrontata audacia di chi lo disse insofferente di avere a Re il Vicario di Cristo ed a patria la Capitale del mondo cattolico, per diventare, se il ciel vi salvi, provincia subalpina ed essere retto da un proconsolo oscuro, rotolato giù dalle Alpi cozie o dalle pennine?

Che se, innanzi ai calunniatori del Pontefice, quelle manifestazioni poterono muovere da un sentimento di nobile sdegno, esse, al

cospetto dei sinceri Cattolici di tutto il mondo, pigliavan carattere e qualità di una debita riparazione per l' onore della Chiesa e diciamo ancora per la propria riputazione: nel qual modo vi sarà potuto entrare eziandio un dettame di timorata coscienza. Perciocchè non giova illudersi e giova anzi nel presente caso chiamare le cose coi proprii loro nomi. In questo immenso piato o dissidio che si è voluto far credere acceso irreconciliabilmente tra il Sovrano Pontefice ed i suoi sudditi, era naturalissimo che coloro, i quali l' hanno inventato, ne dovean trarre la conseguenza, per la quale appunto l' hanno inventato; che dunque i sudditi hanno ragione nel volere essere governati umanamente e civilmente; il Sovrano ha torto che non vuole o non sa governarli a quel modo; e però questi scenda dal suo trono o modifichi *(riformi)* talmente il suo Governo, che sia il medesimo come se ne scendesse. Questa è la sentenza dei tristi; nè può essere altra da questa, in quanto tutti gli elementi del gran processo sono stati ordinati ed apparecchiati ad aver buono in mano, appunto per pronunziare una tale sentenza. Ma a questa possono forse accomodarsi quanti sono degni del nome onde si onorano di Cattolici? Noi non crediamo; anzi, quando fosse vero il dissidio, essi debbono essere disposti a riversarne tutta la colpa sopra dei sudditi. E « possibile! debbono certamente dire, possibile che il Maestro sovrano del domma e della morale, costituito da Cristo suo Vicario in terra, dato a tutte le nazioni come guida ed alla Chiesa come Capo supremo, esso medesimo non sappia o non voglia governare umanamente e civilmente un piccolo Stato, una città non grandissima, sicchè vi si viva in quella qualunque tollerabile tranquillità, che pur si trova in tutti quasi i paesi di questo mondo? È incredibile! non può essere! o tutta la colpa si dovrà riputare ad un popolo di cupidigie irrefre-

nate, impaziente di suggezione, invidioso, indomito, intrattabile, nelle cui vene scorrendo il sangue non della Roma cristiana, ma dei turbulenti Quiriti, ha uopo di un braccio di ferro che lo stritoli, non può essere retto dalla mitezza di una mano sacerdotale che governandolo lo carezza. » E notate bene: noi non diciamo che la cosa è vera; diciamo che questa sentenza si dovrebbe portare dai Cattolici, quando il preteso dissidio fosse vero. Anzi, a via aggravarla peggio verrebbe una incredibile sconoscenza di tutto quello che Roma deve ai Pontefici, che vuol dire di tutto quello che essa è sotto ogni rispetto; verrebbe una ignoranza stupida del presente, la quale non capisce i biechi intendimenti che si nascondono sotto i simulati compianti, le fallaci promesse e i codardi lenocinii delle ambizioni plebee; verrebbe una più che puerile impreveggenza dell' avvenire in ordine ai lamentabili termini, a che questa Roma ruinerebbe, quando cadesse in balìa d' altra autorità che dei suoi Pontefici. Pertanto la sola via che era aperta al Laicato romano, per iscuotere da sè concetti tanto oltraggiosi e declinare in faccia al mondo cattolico una taccia di cotanto obbrobrio, era il mostrare col fatto che il dissidio non vi è; e che per conseguenza nè il Sovrano ha torto, nè l' hanno i sudditi; ma il torto e l'obbrobrio pesa tutto sul capo di chi foggiò a vero studio quel dissidio, per farsene strumento di spogliare il Sovrano opprimendo ed assassinando i sudditi.

Dicemmo che nelle manifestazioni fatte novellamente dal Laicato romano la coscienza dovea pure essere entrata per qualche cosa; e ciò non per quel debito generale solamente che tutti hanno di concorrere, quanto è da loro, al trionfo della verità e della giustizia: ma per una ragione tutta speciale del presente soggetto. Imperciocchè se

la Chiesa cattolica è immersa in questi giorni in altissimo lutto; se è ad un capello dal vedersi stremata del solo umano presidio che oggimai le resta per compiere la sua celeste missione sopra la terra; se, quello perduto, si dovesse apparecchiare ad un nuovo periodo di persecuzione; se il mondo universo nella libertà della Chiesa cattolica vede minacciata, non che altro, l'essenza stessa del suo vivere cristiano e civile; dite: di tutte queste sventure a cui la Chiesa ed il mondo dovranno tutta l'obbligazione? Non la debbono forse a quei sudditi pontificii che o dissero, o lasciarono credere, sdegnare essi a Re un Pontefice, come il popolo di Dio sdegnò già a suo giudice Samuello, per avere un Re *sicut caeterae nationes habent;* il che, nel gergo moderno, verrebbe a dire un Re alla Cavour od una Regina alla Palmerston ed alla Russell? Or quale immensa responsabilità non saria questa innanzi a duecento milioni di Cattolici, i quali avrebbon pure ragione di augurarsi che quel prezioso deposito fosse stato affidato a popolo più capace di conoscerlo e meno indegno di possederlo? Ed una coscienza cattolica come potrebbe non sentirsi potentemente frugata a questo pensiero? Vera cosa è che se fosse parola dei pochi sudditi pontificii sortiti a rappresentare la commedia dell'universale dissidio ed a portare attorno in processione per l'Europa la *tirannia papale*, non accadrebbe mentovare coscienza, veduto che quella razza gente o non ha coscienza o non se ne cura. Ma parlando del Laicato romano così profondamente cristiano, possiamo a tutta ragione supporre che in questo suo nuovo contegno abbia avuto molta parte la coscienza, tocca in una fibra dilicatissima, qual è questa di non volere star pagatori innanzi a Dio ed agli uomini di tutti quei danni inestimabili, che dal suo silenzio e dalla sua indifferenza si sarebbero, anche per indiretto, derivati. È questo so-

migliantissimo al caso di un padre di famiglia che, per opera di stranieri cupidi del suo patrimonio, fosse sul punto di essere interdetto, a titolo di tiranneggiare i figli o di malversarne le sustanze. Supponete che i figli fossero certi della falsità di ambedue le imputazioni; dite: potrebbero essi in buona coscienza tacere? starsene indifferenti? Sarà tutt'insieme pietà filiale, debito di giustizia e proprio beninteso interesse levar la voce, farsi udire, protestare. Forse nel fatto presente parecchi, anche dei più zelanti, non avranno mirato tant'oltre; ma avranno grande motivo di rallegrarsi vedendo ora di aver fatto e di fare opera assai più significativa e più feconda di buoni effetti, che essi per avventura non si pensavano.

E pertanto ecco le cagioni prossime, almeno quelle che a noi paiono precipue, di quelle manifestazioni persistenti e molteplici, colle quali il Laicato romano si sta dichiarando soddisfatto, lieto, diremo anzi nobilmente orgoglioso della condizione politica, in che la Provvidenza lo ha collocato, e del Sovrano che essa medesima gli ha posto a capo. È stato, riguardo ai nemici del Pontefice, un sentimento di alto sdegno a vedere sè fatto oggetto di una ridicola compassione o di un non chiesto protettorato, ed a vedere alla stess'ora il proprio Sovrano così iniquamente calunniato, quasi incapace di governare; è stato, riguardo agli amici del Pontefice, cioè riguardo ai buoni Cattolici di tutto il mondo, un sentimento di propria dignità ed il desiderio di fuggir la taccia di popolo incapace di essere governato; è stato nel segreto della propria coscienza un dettame imperioso di non contribuire, non foss'altro, con un contegno solamente silenzioso ed inerte, al sacrilego spogliamento della Chiesa, il quale si vorrebbe onestare colla sua supposta o presunta scontentezza. Innanzi a

così grandi doveri era giusto che tacessero ed infatti han taciuto tutte le piccole censure, tutti i piccoli dispiaceri per le storture che altri credesse vedere o per le offese onde altri si stimasse ingiuriato. Vi pare? la casa va in fiamme, e vi sarà tra i figli chi mettesi a far querele che l'asse domestico non sia amministrato abbastanza bene? A questo si penserà dopo; per ora la sustanza è che la casa sia salva. In un figlio che facesse altrimenti non sapremmo quale meschinità deplorare di più: se quella della testa o del cuore.

Ma se il Laicato della città di Roma era così disposto verso il suo Sovrano e Pontefice, perchè non lo ha mostrato prima? perchè ha aspettato tanto, e solo dalla metà del Marzo si è risoluto a farne quelle splendide manifestazioni che tutti sanno? Questo è un domandare non solo le cagioni del fatto, ma eziandio le circostanze che ne determinarono l'avvenimento in questo piuttosto che in altro tempo; e per far servigio ai nostri lettori proviamoci a deciferare anche queste.

E primamente noi certo non diremo che prima di quel tempo ne mancasse la libertà; sicchè, come pur troppo è avvenuto ed avviene in altre città dello Stato, se i moltissimi buoni avessero voluto manifestare i proprii sensi, ne sarebbero stati impediti, minacciati e peggio dall'audacia impunita dei pochissimi tristi. Questo in Roma non sarebbe avvenuto. Nondimeno che volete? non tutti n'erano persuasi; e molti si credeano che messisi all'opera ne sarebbero stati accolti con beffe, ingiurie e chi sa che non anche colle busse dai rarissimi faziosi, che abuserebbero la mitezza del Governo per prepotere. Ma quando non più che un sei o sette tra quelli fur mandati

a spasso; quando furono amministrate le poche piattonate in Piazza Colonna, che furono, per questo capo, una vera benedizione del cielo, il Laicato capì che non gli sarebbe stato impedito di far quello che riputava suo dovere; e d'allora in poi nobilmente lo fece e lo sta facendo. Dall'altra parte il mistero d'iniquità, che si è tramato in detrimento della Chiesa, forse fino a pochi mesi addietro non si vedea universalmente in tutta la sua schifosa nudità; e solo da un centinaio di giorni si è ben capito che il Pontefice, a mantenere intatto il sacro Patrimonio della Chiesa, non può oggimai fare alcuno assegnamento sopra gli aiuti di Potenze amiche; ed a superare le bieche arti delle più o meno copertamente nimiche, dopo la protezione divina, non ha altro umano presidio che la generosa affezione dei proprii sudditi ed il concorso spontaneo dei proprii figli cattolici sparsi sopra tutta la faccia della terra. Che se questi con tante maniere di filiale sollecitudine, con indirizzi, con offerte, con servizio militare, stan compiendo le parti loro, ci maraviglieremo che il Laicato di Roma non abbia voluto farsi vincere della mano, e si creda tanto più obbligato a fare al presente pel Pontefice, quanto più per esso i Pontefici fecero per lo passato?

Ma quello che più di tutto crediamo noi abbia contribuito a determinare le manifestazioni, di che trattiamo, fu il pensiero, non si sa donde ed a cui venuto, delle visite al Vaticano nei venerdì della passata quaresima. Perchè somiglianti manifestazioni provino qualche cosa, è indispensabile che siano fatte da molti; e dovendosi in esse riconoscere in certa guisa il voto della pubblica opinione, è indubitato che quanti più saranno quelli che vi prendono parte, e tanto quel voto sarà più espressivo e più sicuro. Dal tanto dire e ripe-

tere e rimestare che i Romani non voleano più sapere di Papi; che a tenerli in suggezione vi era uopo di armi poderose; che queste ritiratesi dai sette colli, saria venuto il finimondo e l'anarchia; dal tanto ripeterlo, diciamo, si era riuscito a farlo credere eziandio a quelli che pensavano e sentivano al tutto diversamente. Questi dunque si credeano poca cosa, una eccezione quasi impercettibile nella grande metropoli; e per poco ciascuno non si figurava di essere solo col piccolo cerchio delle sue aderenze di amicizia o di famiglia. Con questa persuasione in capo, oltrechè vi volea coraggio a *dimostrare*, questo si dovea tenere per cosa al tutto vana, inutile, ridicola, da essere accolta colle fischiate; e però tale che saria riuscita precisamente all'effetto opposto a quello che si sarebbe voluto. E però sappiamo che il primo tentativo fu fatto con molta trepidazione, come in segreto e quasi per iscandagliare il vado. « Andiamo (fu detto) al Vaticano: se saremo troppo pochi, ci daremo l' aria di esser venuti a pregare, senz'altro intendimento; e la cosa passerà inosservata. » Or pensate maraviglia che dovett' essere, quando fino dalla prima volta quei che appena si credeano essere decine si trovarono migliaia! quando la seconda si riconobbero miriadi! quando la terza si videro cresciuti a tanti, che l' immensa Basilica quasi non bastava a contenerli! Allora si guardarono in viso, si riconobbero, si numerarono; anzi dal non potersi numerare capirono che erano quasi tutti; e da ciò non diremo che prendessero coraggio a fare, ma ebbero il convincimento che poteano fare con efficacia maravigliosa; e non ci volle altro perchè facessero. Così è cominciata quella serie di manifestazioni spontanee, solenni, affettuose che scagionano il Sovrano Pontefice dall' indegna accusa d' essere il suo Governo inviso al popolo; che rallegrano il Cattolicismo e lo rinfrancano da

qualunque sospizione potesse mai sorgere intorno a questo punto; e che, da ultimo, onorano altamente il Laicato medesimo, mostrando al mondo che esso intende e compie degnamente la nobile missione affidata a lui dalla Provvidenza; di essere cioè in certa guisa il custode, e se fia uopo, anche il vindice di quel palladio d'ogni incivilimento e d'ogni verace libertà, cui la Provvidenza stessa ha costituito nella Sovranità temporale dei Pontefici. Così il Laicato romano col suo esempio partecipa in qualche modo a quell' universale Magistero che sopra tutta la terra esercita il suo Sovrano; chè dove questi colla sua infallibile dottrina insegna al mondo la riverenza che devesi alle legittime autorità, esso, congiunto strettamente a quello e suo figliuolo primogenito, si fa modello agli altri popoli del come quella riverenza si possa e si debba non pure mantenere di dentro, ma eziandio manifestare al di fuori, a confusione di chi per sete di Signoria fa traffico infame di ribellioni.

Pertanto, diciamo conchiudendo, che questo fatto, chi lo consideri in tutta la sua ampiezza, nelle sue cagioni e nei suoi effetti, dovrebbe bastare a chiarire finita per sempre questa malaugurata Quistione Romana, la quale si vedrà ora che avrebbe potuto benissimo neppur cominciare. Perciocchè, essendo cardine precipuo, anzi unico di quella il supposto dissidio tra Sovrano e popolo, voi state vedendo che la cosa va tutto altrimenti; e se pur non vi venga in capo che la parte dissidente sia il chiericato, ve ne deve convincere il vedere che il Laicato di Roma, con tutti i mezzi che ha in suo potere, abbia così solennemente protestato, come altresì farebbesi nelle Province, rette dallo stesso Principe, colle medesime leggi, coi medesimi pregi e difetti che la capitale. Contento dunque il Sovrano, contento il popo-

lo, potrebbero l'uno e l'altro essere lasciati vivere in santa pace alla loro maniera; soprattutto che al di dentro vi è quanto basta e forse al presente più del bisogno, per comprimere i pochi riottosi che per caso vi fossero. Non vi parrebbe ciò cosa conformissima alla naturale giustizia ed al senso comune? Certo che sì! ma sareste troppo semplice, se speraste che questo possa farsi! Assicuratevi che i nemici di Roma sono tutto altrove che in Roma; ed i facitori dell' Italia non san capire perchè non si possano *annettere* le Marche ed il Patrimonio coi medesimi mezzi, onde si sono *annesse* le Romagne e la Toscana. E se questo vuole il conte Camillo, se questo gli avesse già consentito chi lo spalleggia, avrebbe un bel protestare e dimostrare il Laicato, il popolo romano! Se non ci sono cannoni (e sarà possibile averne tanti?) l' assassinio si potrebbe consummare da un giorno all'altro, anche al di qua delle Marche e del Viterbese. E forse che non ne sappiamo tutta la tattica? non ne abbiam viste le prime avvisaglie? non prevediamo quello che si farebbe, quando vegliasse un po'meno la Provvidenza alla protezione della giustizia? Si scagliano al di qua della frontiera un quattrocento manigoldi del Garibaldi. Ora fingete che quelli non iscontrassero il colonnello Pimodan coi suoi sessanta prodi carabinieri ad insegnar loro che sulla via di Roma si trova altri che suore da oltraggiare e frati da sgozzare. Fingete che quella banda, afforzatasi di quanto trovano sulla strada di più facinoroso e ribaldo, come il suo capobandito sta facendo in Sicilia, occupasse una provincia, una città e perchè non anche Roma stessa? Allora il Governo sardo, che di quella prima mossa, già si capisce, non sapea nulla, verrebbe a mettere ordine, interrogherebbe il suffragio unanime del popolo: i costui voti legittimi sarebbero soddisfatti, sarebbero acquetate le sue grida di dolore, e l' *an-*

nessione sarebbe bella e conchiusa, senza che vi mancasse qualche prete *di buona volontà* ad intuonare un *Te Deum* in Vaticano. Questo è il disegno; e noi non diciamo che le manifestazioni del Laicato romano lo abbiano reso impossibile; ma diciamo sivveramente che queste, avendo messa in così sfolgorata luce le disposizioni del vero popolo, hanno giustificato il Pontefice, onorato Roma, consolati i Cattolici di tutto il mondo, ed, oltre a ciò, hanno resa tanto più svergognata l'opera nefanda di chi vorrebbe farsi puntello del dissidio. La quale opera non si potendo più onestare neppure da un simulato pretesto di ragione, giustamente da chi invita, in nome del Pontefice, alle preghiere ed alle armi, è agguagliata alle invasioni turchesche, guernite colle astuzie vulgarissime di una politica senza coscienza.

FINE.